

Oggi a Cosenza una tavola rotonda nell'ambito del Cinquecentenario



Telesio e la libertà di pensare e studiare

Testi a cura di ROBERTO BONDI

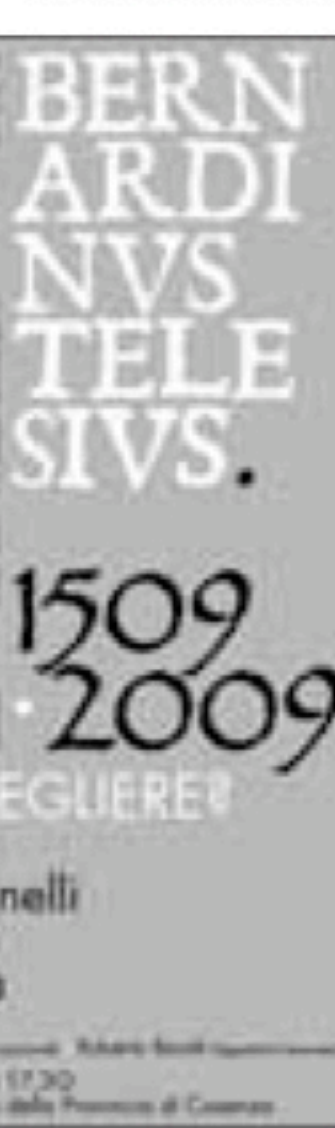
OGGI alle 17.30 al Salone degli Specchi del Palazzo della Provincia di Cosenza si terrà una tavola rotonda dal titolo Liberi di scegliere? All'evento, organizzato dal Comitato nazionale per le celebrazioni del V centenario della nascita di Bernardino Telesio, parteciperanno il genetista Edoardo Boncinelli, il filosofo Giulio Giorello e il giurista Stefano Rodotà.

Il tema della libertà della ricerca scientifica è profondamente legato alla vicenda biografica e intellettuale di Telesio. Quando riflettiamo su questo tema nella prima modernità pensiamo, giustamente, al rogo di Giordano Bruno o alla condanna di Galileo Galilei. La vicenda di Telesio non ha conosciuto esiti tragici, ma è stata condizionata in modo pesante dall'inevitabile confronto con l'ortodossia. Fin dall'inizio, infatti, il filosofo cosentino ha dovuto fare i conti con sospetti, pressioni e condizionamenti su punti centrali della sua dottrina. Non si trattava di fraintendimenti da parte della Chiesa. Telesio cercava di delineare un naturalismo radicale, ma non rifiutò la ricerca di un compromesso. E la condanna degli scritti di Telesio finì con l'essere rimandata. Pochi anni dopo la sua morte, alcuni tra i suoi scritti più importanti furono messi all'Indice.

Di questo e di molto altro si parlerà nella tavola rotonda. Sui problemi aperti della ricerca scientifica si confronteranno Boncinelli, Giorello e Rodotà, intervistati per l'occasione.

Edoardo Boncinelli è uno dei più importanti scienziati italiani. Editorialista del "Corriere della

sera", è autore di molti libri di successo. Ha scritto: L'anima della tecnica (2006), Il male (2007), L'etica della vita: siamo uomini o embrioni? (2008), Lo scimmione intelligente: Dio, natura e libertà (2009, con Giulio Giorello) e Perché non possiamo non dirci darwinisti (2009). Giulio Giorello è uno dei più noti filosofi della scienza. Professore a Milano, anche lui editorialista del "Corriere della sera", è autore di molte pubblicazioni rivolte anche al grande pubblico: Di nessuna chiesa. La libertà del laico (2005), La libertà della vita (con Umberto Veronesi, 2006), Dove fede e ragione si incontrano? (con Bruno Forte, 2006), Il peso politico della Chiesa (con Francesco D'Agostino, 2008), Libertà. Un manifesto per credenti e non credenti (con Dario Antiseri, 2008) e Lo scimmione intelligente: Dio, natura e libertà (2009, con Edoardo Boncinelli). È prevista per la fine di febbraio l'uscita presso il Mulino di un volume sulla lussuria. Stefano Rodotà, professore di diritto civile e parlamentare è stato presidente dell'Autorità per la Privacy. Tra le sue pubblicazioni: Tecnologie e diritti (1995), Intervista su privacy e libertà (2005), La vita e le regole. Tra diritto e non diritto (2006) e il re-



centissimo Perché laico (2009) in cui Rodotà affronta numerosi temi di grande interesse e attualità: fecondazione assistita, testamento biologico, obiezione di coscienza, unioni di fatto, diritti degli omosessuali, limiti etici e giuridici della ricerca scientifica, presenza della religione nella sfera pubblica.



La statua di Telesio in piazza XV marzo a Cosenza di fronte al palazzo che ospita il dibattito

Il giurista: «Il punto di vista religioso non può prevalere sugli altri»

Rodotà spiega le ansie dei laici «Pochi interlocutori tra i cattolici»

PROFESSOR Rodotà, il titolo del suo ultimo libro è Perché laico. Iniziamo da qui: perché laico?

«Laico, io direi, perché autonomo, il che vuol dire essere nella condizione di poter scegliere liberamente nelle diverse situazioni. La possibilità dell'autodeterminazione, dell'autonomia e della libertà sono in questo momento una delle caratteristiche della laicità, nel senso di riconoscere ai soggetti la possibilità di vivere autonomamente. C'è una critica a questa idea di laicità come autonomia perché, si dice, in questo modo le persone si isolano e si crea una sorta di deresponsabilizzazione delle stesse istituzioni pubbliche. A questa critica si può dare una risposta abbastanza radicale: il riconoscimento dell'autonomia di ciascuno è la condizione per l'effettivo sviluppo dei legami sociali in modo libero. Non c'è affatto un problema di deresponsabilizzazione delle istituzioni pubbliche. L'art. 3, comma 2, della stessa Costituzione afferma che la Repubblica deve rimuovere gli ostacoli di fatto, cioè ciascuno deve essere messo nella condizione di poter liberamente sviluppare la

propria personalità. Nella dimensione laica, che è poi la dimensione costituzionale, lo Stato non deve e non può sostituirsi al cittadino in decisioni fondamentali che riguardano la sua vita, lo sviluppo della sua personalità, il modo in cui organizza le sue relazioni sociali, ma deve intervenire in modo da rimuovere gli ostacoli rendendo quell'autonomia effettiva. Facciamo un esempio. Proprio per evitare che ci siano derive verso decisioni di abbandonare la vita in condizioni gravi, si è detto - in Francia - che, qualora ci sia in famiglia una persona in una situazione grave e uno dei familiari decide di accompagnarla e di starle vicino, lo Stato prevede un'indennità: ecco, questo è un intervento da parte dello Stato non solo ammissibile ma doveroso. Lo Stato non deve invece intervenire stabilendo che quella persona, quale che siano le sue volontà, quale che sia la condizione in cui si trova, debba essere tenuta forzatamente in uno stato di dolore».

Quale dei temi oggi in discussione - fecondazione assistita, testamento biologico, obiezione di coscienza, diritti degli

omosessuali - rende più difficile il dialogo tra laici e cattolici?

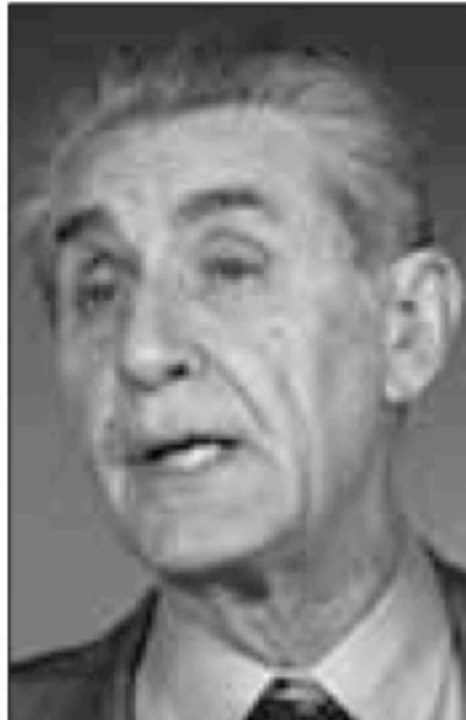
«I temi sono fortemente legati uno all'altro e il caso dell'obiezione di coscienza, ad esempio, pone proprio il problema dello stato di diritto: l'obiezione di coscienza infatti è interpretata anche da pronunciamenti delle gerarchie vaticane come una sorta di dovere del cattolico di rifiutare qualsiasi legge che sia in contrasto con le sue convinzioni. Prendiamo il caso del magistrato, la cui funzione è incompatibile con l'obiezione di coscienza. O il caso del farmacista che non vende un determinato prodotto ritenendo che questo sia contrario alle sue convinzioni religiose. Sono casi piuttosto gravi. Tra l'obiezione di coscienza, ad esempio del farmacista, e il diritto della persona di poter liberamente decidere della propria vita si apre un conflitto profondo. Mettiamo che l'obiezione di coscienza venga riconosciuta dall'ordinamento, come nell'interruzione della gravidanza: bisogna prevedere che le istituzioni che devono assicurare il diritto all'interruzione della gravidanza, nel caso dell'obiezione di coscienza, provvedano in ogni modo a far sì che quel diritto possa essere esercitato. L'obiezione di coscienza non può comportare la negazione del diritto degli altri».

Tra Stato e Chiesa c'è un vero e proprio conflitto. Lei sostiene. La Chiesa si è fatta soggetto politico a tutti gli effetti.

«Guardi, il problema oggi non è quello della legittimità della presenza del dato religioso nella sfera pubblica. Non è questo che viene contestato. Basta leggere un documento come la Carta dei diritti, che riconosce la diversità culturale, linguistica e appunto religiosa. Non si dice, come sostengono alcuni, che la laicità sia riacquiriti nel privato la religiosità. Ma la trasformazione di un punto di vista religioso in un punto di vista politico esige condizioni di parità, cioè non si può ritenere che il punto di vista religioso possa prevalere su tutti gli altri, per una sorta di intima superiorità. Questo non è accettabile, perché il principio di eguaglianza e i caratteri di un sistema democratico non prevedono e non ammettono questo tipo di superiorità».

Lei insiste anche sulla ricchezza del mondo cattolico nel suo complesso. Quali settori di questo mondo possono oggi essere assunti dai laici come interlocutori per un dialogo costruttivo ad esempio sul tema dei diritti?

«Bisogna dire che la separazione tra i pezzi del mondo cattolico non è facile. Il punto è che stiamo vivendo una fase all'interno della quale quella che era una ricchezza e una varietà di punti di vista nel mondo cattolico, che si era espressa anche in politica con particolare intensità - penso ai tempi del referendum sul divorzio quando una parte significativa della cultura cattolica rifiutò di allinearsi con la posizione della Chiesa e della Dc -, è stata particolarmente mortificata da un atteggiamento molto duro delle gerarchie vaticane. C'è un impoverimento della possibilità di trovare interlocutori cattolici, i quali, quando si espongono, vengono duramente "redarguiti": penso alle polemiche condotte da autorevoli esponenti della gerarchia vaticana addirittura nei confronti delle posizioni del Cardinal Martini. C'è una difficoltà obiettiva all'interno della Chiesa di accettare la molteplicità e la ricchezza del mondo cattolico».



Stefano Rodotà

IL FILOSOFO

Giorello: «Il relativismo non è nemico della verità»

PROFESSOR Giorello, oggi si distingue, ambiguità per la verità, tra laici e laicisti e lei passa per un laicista. Perché si fa questa distinzione?

«Sì, è vero, mi hanno dato l'epiteto di laicista. E io non lo rifiuto. Visto che adesso è di moda distinguere tra laici buoni e laici cattivi (i laicisti), io sono fiero di essere laicista. Nel senso che il laico "buono" è un po' come il nero "buono" dei razzisti del Sud degli Stati Uniti, quello che, come lo zio Tom, si prende tutti i calci in faccia dai padroni bianchi ed è anche contento. Io non ho voglia di prendere calci in faccia, non sono affatto contento e ritengo che l'Italia di oggi sia un Paese che soffre profondamente a causa della presenza del Vaticano nella nostra compagine nazionale. Se essere laicisti vuol dire rivendicare i diritti dello Stato contro quelli di qualunque Chiesa, affermare il diritto dell'individuo a perseguire

non seguono il detto di Immanuel Kant (Risposta alla domanda: "Che cos'è l'Illuminismo?") per il quale ognuno decide con la propria testa e non si fa schiavo della volontà altrui. Mi lasci aggiungere. Io non ce l'ho col Vaticano in quanto tale. Io ho una diffidenza intellettuale profonda per tutte le commistioni tra spiritualità religiosa e modalità del politico, perché ritengo che questi due campi debbano essere separati. Ora, nel Cristianesimo la componente che è stata capace, anche con grandi fatiche e con grandi lotte, al prezzo

anche di molto sangue, di separare queste due cose è la componente protestante, non certo quella cattolica; in particolare quella calvinista, che ha operato questa separazione nel segno di

Calvino e qualche volta anche contro le intenzioni di Calvino. E questa separazione tra il politico e il religioso è uno dei nuclei della libertà dei moderni nella stessa esperienza scientifica. Paolo Rossi mi richiama sempre la bellissima enunciazione dello statuto della Royal Society: "noi non siamo qui per fare una filosofia che sia papista o protestante, ma una filosofia del genere umano". Questa separazione è forse il nucleo migliore della modernità. Si tratta di una lezione difficile da capire in Italia. Si tratta di una sfida che è ancora aperta ed è una sfida non teorica, ma pratica, in cui sono in gioco cose come l'avvenire delle



Giulio Giorello

nostre scuole e la libertà della ricerca scientifica».

Subito prima di diventare Papa, l'allora cardinale Joseph Ratzinger ha parlato di «una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie».

«Guardi, è una deplorabile locuzione. Ci si dimentica che il nemico del relativismo non è la verità, come talvolta si dice. Come chiarì nello Zibaldone Giacomo Leopardi - che è stato non soltanto un grandissimo poeta, ma anche

bruciato la gente sui roghi, hanno fatto campi di concentramento».

Ma a chi dice che una posizione di questo tipo porta ad attribuire lo stesso valore a tutte le culture lei che cosa risponde?

«Che io non dico affatto che tutte le culture siano uguali. Ci sono alcune culture in cui mi trovo meglio, altre in cui mi trovo peggio. Io non metto affatto tutte le religioni sullo stesso piano. Ad esempio, all'interno del Cristianesimo, preferisco i protestanti ai cattolici. Magari all'interno della tradizione del monoteismo di Abramo preferisco i musulmani ai cristiani. Non è affatto vero che il relativista metta tutto sullo stesso piano. Il relativista è colui che lascia a chiunque la possibilità di scegliere. Ogni idea, anche quella più strampalata e bizzarra, ha diritto ai suoi difensori pubblici».

Ultima questione. La ricerca scientifica - così spesso si sente dire - deve avere dei limiti. Ma a chi spetta tracciarli?

«I ricercatori scientifici sono cittadini, sottoposti alla legge dello stato al quale appartengono e a norme più generali, come quelle della Carta delle Nazioni Unite. Tutte queste norme sono secondo me più che sufficienti a regolare l'attività scientifica. Ad esempio, se uno si mette a fare esperimenti su esseri umani senza il loro consenso, semplicemente per scrivere una pubblicazione scientifica, siamo di fronte non a uno scienziato, ma a un criminale che va rigorosamente punito. Altra, se la ricerca scientifica non viola i diritti degli altri, secondo me "qualunque cosa va bene". Questo è un principio che secondo me va tenuto bene presente soprattutto in contesti delicati come la ricerca biomedica».

«I limiti alla ricerca sono già nelle norme»

LO SCIENZIATO

Boncinelli: «L'integralismo cresce e ostacola la discussione civile»

PROFESSOR Boncinelli, fecondazione assistita e testamento biologico sono soltanto due dei numerosi temi, come dire, "caldi", oggi in discussione in tutto il mondo. Ma in Italia la discussione assume toni, diciamo, molto particolari. Secondo lei, possiamo nutrire la speranza che nel nostro Paese si riesca prima o poi a condurre su questi temi un dibattito che sia al contempo informato scientificamente e civile. Su episodi molto recenti, come il caso Englaro, si è dato da più parti uno spettacolo indecente.

«La speranza in verità non è molta. Perché c'è una sorta di integralismo strisciante, forse superiore a quello di venti o trent'anni fa. Quindi che la discussione si svolga in maniera civile mi pare molto difficile. Certo, il tempo è una grande medicina. Siccome il mondo si muoverà tutto, più o meno compatto, in una certa direzione, a un certo momento ci dovremo rassegnare anche noi. Ma che questo venga fatto di buon grado non lo credo proprio».

Per riprendere il sottotitolo di un suo libro recente, che si intitola "L'etica della vita", noi siamo uomini o embrioni?

«Quel sottotitolo voleva dire che bisogna stare bene attenti a parlare di embrioni. Perché esiste tutta una serie di eventi che portano dalla fecondazione della cellula-uovo fino a un individuo adulto. In quel libro ho fornito una descrizione analitica. Il punto centrale è che per le prime due settimane, dopo la fecondazione, parlare addirittura di un essere umano... come dire, ci vuole molto coraggio, però è un coraggio che molta gente ha. Per cui tutta la discussione verte su questo. Se per le prime due settimane stiamo parlando di un uomo, bisogna andare molto cauti, altrimenti è



Edoardo Boncinelli

lecito quasi tutto».

Professore, proviamo a fare un po' di chiarezza. Ad esempio sulla domanda "quando comincia la vita". Non è sicuramente una domanda che si esaurisce nell'ambito scientifico; rimanda infatti a percezioni e convinzioni culturali, religiose e via dicendo. Ma, per restare alla comunità scientifica, esiste un accordo sulla risposta a questa domanda?

«Guardi, gli scienziati - è bene sempre ricordarlo - sono uomini. Come scienziati hanno una loro opinione e come uomini naturalmente possono averne una molto particolare. Per cui, anche all'interno della comunità degli scienziati ci

sono diverse possibilità. La più semplice e la più lineare è quella secondo la quale la vita, intesa come vita umana, comincia con la fecondazione. Ovviamente questa è semplicistica, perché non considera tutto quello che succede in quel momento e per molti giorni ancora: per le due prime settimane non solo non si vede nessuna faccia di possibile essere umano, ma addirittura le cellule non sanno ancora se marcano davanti o dietro, se saranno muscolo o nervo. Parlare quindi di un essere vivente umano ci vuole, come dicevo prima, molto coraggio. Alla fine, invece, della seconda settimana, anche se ancora non si vede - sia ben chiaro - assolutamente nulla, questa decisione al livello cellulare è stata presa. Per questo, molti scienziati pensano che bisogna aspettare almeno la fine del quattordicesimo giorno di gestazione per poter parlare di una qualche forma di vita. Naturalmente, la Chiesa o meglio alcune chiese non sono d'accordo e questo è proprio il nocciolo della questione».

Un altro tema di cui in questa fase si discute molto è quello delle cosiddette cellule staminali. E un tema che suscita vere e proprie angosce. Cosa risponde a coloro i quali sostengono che l'uomo finisce con l'attendere alla dignità umana?

«Che è una sciocchezza. Si può discutere sul fatto di prendere o no le cellule staminali dall'embrione precoce, e questo dipende da come lo consideriamo, però se io ho le cellule staminali, non importa prese da dove e non importa fatte come perché domani si faranno direttamente in laboratorio, non è solo lecito ma doveroso adoperarle per costruire tessuti, parti di organi o organi da utilizzare nei trapianti. Chi dice quelle cose si rende colpevole nei confronti di tutte le persone malate».